



Guida rassegna stampa

Sabato 7 ottobre 2023

Il vertice di **Granada** doveva essere innanzitutto quello dell'**agenda strategica Ue e del dossier sull'allargamento**. Ma a dominare, alla fine, è stato il tema della **migrazione**. Con la spinta decisiva di Giorgia Meloni. La premier ha visto dapprima Mateusz **Morawiecki**, e qualche ora dopo, nel Palazzo dei Congressi di Granada, ha avuto luogo l'incontro più atteso, quello con il **cancelliere tedesco**. Un incontro di 45 minuti che, dopo il lungo scontro su Ong e regolamento delle crisi, che ha portato a una tregua tra Roma e Berlino. "**Scholz è d'accordo sulla strategia italiana in Tunisia**", ha sottolineato Meloni nonostante le obiezioni tedesche sul rispetto dei diritti dei migranti da parte del governo di Kais Saied. E Scholz, in conferenza stampa, ha confermato il riavvicinamento.

Oltre ai risultati raggiunti a Granada Fiorenza **Sarzanini** sul **Corriere della Sera** sottolinea l'importanza e la centralità del metodo. *Gli accordi bilaterali tra Stati, le intese più o meno durature, i patti su alcuni punti specifici siglati sin qui con le migliori intenzioni, non saranno sufficienti a trovare una vera strategia comune sulla gestione dei flussi migratori. La ritrovata unità con la Germania suggellata dalla dichiarazione comune della premier Giorgia Meloni e del cancelliere Olaf Scholz è la dimostrazione di quello che potrebbe e dovrebbe accadere per ottenere risultati concreti.* Ma il vertice di Granada ha sancito, semmai ce ne fosse stato bisogno, quale sia la vera posta in gioco dei leader: il consenso alle prossime elezioni europee, ciascuno pronto a misurarlo sul piano nazionale. Inutile illudersi che fino ad allora — saranno a giugno del prossimo anno — si riesca a trovare una soluzione per governare arrivi, partenze, sbarchi, rimpatri. E su scala europea, con le possibili maggioranze variabili — alle quali anche l'Italia partecipa cercando appoggi tra chi è sempre stato partner come Francia e Germania, nuovi possibili alleati fuori dalla Ue come il Regno Unito, o vecchi amici della destra come Ungheria e Polonia — nulla è scontato. *Come si è visto ancora ieri con il veto posto dai presidenti Viktor **Orbán** e Mateusz Morawiecki alla dichiarazione finale. Un salto di qualità si ottiene solo garantendo i diritti e pretendendo che gli stranieri rispettino i doveri, ecco perché è arrivato il momento di affrontare il problema a livello nazionale utilizzando tutti gli strumenti necessari a uscire da quella che viene vissuta come un'emergenza, anche quando non lo è, e potrebbe invece trasformarsi in una risorsa. Perché è giusto ribadire la priorità di combattere i trafficanti di essere umani che sfruttano la disperazione altrui, e impedire a chi non ne ha diritto di rimanere nel nostro Paese; ma è pure necessario **ascoltare chi chiede aiuto e asilo** per le più disparate ragioni, e assistere chi può essere accolto favorendone l'integrazione. Un salto di qualità che si ottiene soltanto garantendo i diritti di tutti, e pretendendo il rispetto dei doveri da parte degli stranieri che sbarcano o arrivano seguendo rotte terrestri.*

Giovanni **Tria** sul **Sole 24 ore** parte dalla riflessione di Sergio Fabbrini e dalla sua analisi del Rapporto franco tedesco sull'allargamento della Ue per analizzare le difficoltà reali che abbiamo di fronte.

*L'allargamento dell'Unione a Paesi "grandi" in termini di popolazione è ovviamente di primaria importanza e proverò qui a riassumere intorno a quattro temi le difficoltà principali che si frappongono all'operazione. Il primo è quello **economico**. Da una parte vi sono gli interessi conflittuali derivanti dall'ammissione nel mercato unico agricolo dell'Ucraina e altri Paesi dell'est a causa del probabile impatto negativo sui prezzi agricoli che danneggerebbe gli agricoltori di*



*molti Paesi già membri. Dall'altra, si pone il problema dell'assorbimento dei fondi europei di coesione da parte dei nuovi Paesi con livelli di reddito molto inferiori e ampia popolazione. (...) Il secondo tema è quello della disomogeneità di molti Paesi candidati all'ingresso nella Ue in termini di maturità democratica delle istituzioni e standard di rispetto dei diritti di libertà dei cittadini. Il terzo tema fondamentale è quello dell'incompletezza delle attuali istituzioni europee che si riflette nelle difficoltà della governance economica, il cui punto critico è l'assenza di una politica fiscale centrale europea, e nella difficoltà di adottare una politica estera comune e una politica di difesa comune. (...) Molti vedono proprio in questa difficoltà l'occasione per l'Ue di fare un salto qualitativo in direzione di una Europa federale, con una vera sovranità sovranazionale accanto a quelle degli stati nazionali. È il sogno degli Stati Uniti d'Europa. La distanza tra le prevalenti dichiarazioni buoniste in favore dell'accoglienza e quelle in favore di maggiore integrazione ci appare ancora siderale. Questo è il motivo per cui il Rapporto risolve il dilemma pensando a cerchi concentrici di associazione diversificata in cui i nuovi Paesi sarebbero confinati in un cerchio periferico di sicurezza. Credo, tuttavia, che esista un quarto tema, a mio avviso, è il più critico. Molti dei Paesi che chiedono l'ingresso nella Ue non sembrano mossi da motivi economici quanto da **motivi di sicurezza nazionale**. L'aggressione russa all'Ucraina ha cambiato la geopolitica. È per questo stesso motivo che la Ue sente come inevitabile prendere in considerazione l'allargamento. Il punto critico di questo approccio è che non sono i Paesi membri della Ue, pur volenterosi, in grado di soddisfare questa richiesta di sicurezza ai Paesi che chiedono l'associazione, in assenza di un vero ed autonomo sistema di difesa europeo. Lo è la Nato e lo sono gli Stati Uniti. I (...) Per questo è bene tener separato il tema dell'allargamento della Nato da quello relativo all'allargamento dell'Ue. Almeno fino a quando l'Europa non si sarà dotata di un governo centrale federale o non si sarà dotata del famoso numero di telefono richiesto da Kissinger per chiamare l'Europa (anche se lo stesso ha smentito di avere mai pronunciato questa frase).*

Nel giorno in cui la vendita del BPT ha raggiunto la cifra di oltre 17 miliardi Valerio **Valentini** sul **Foglio** mette in relazione l'ingente incasso da parte dello Stato con le preoccupanti situazioni del debito italiano e i ritardi nelle rate del PNRR: *A segnalare un certo affanno del Mef, mettendo nero su bianco un malessere più volte filtrato da Via XX Settembre nei mesi scorsi, è lo stesso Giancarlo Giorgetti, a pagina 6 della sua NadeF. "Secondo i dati provvisori relativi ai primi otto mesi dell'anno, il fabbisogno di cassa è salito a 77 miliardi, con un aumento di 43,3 miliardi rispetto ai 33,7 miliardi del corrispondente periodo del 2022". Confronto impietoso, che lo stesso ministro giustifica alla luce dei ritardi nella riscossione della terza e della quarta rata del Pnrr. Nel complesso, 35 miliardi tra prestiti e sovvenzioni (quasi l'intero differenziale rispetto al 2022): soldi che, quando arriveranno, si legge infatti nella NadeF, "contribuiranno al miglioramento del fabbisogno". Ora, è evidente che a questa **carezza di risorse** il governo ha dovuto sopperire nell'unico modo possibile: **emettendo maggiori titoli di stato**. Significativamente, infatti, le due emissioni del Btp Valore equivalgono grosso modo alle rate sospese del Pnrr: a giugno vennero raccolti 18,2 miliardi (poco meno dei 19 previsti, poi decurtati a 18,5, del Recovery); pochi giorni fa, la seconda asta ha portato in dote al Tesoro 17,2 miliardi (cifra assai simile ai 16,5 miliardi attesi da Bruxelles per la quarta rata). Tutto risolto, dunque? Mica tanto. Perché, nel confrontare i rendimenti dei due prodotti, si capisce subito che il ritardo accumulato dal governo nell'attuazione del **Pnrr** ha un costo. Tra maggio e giugno, quando l'Italia avrebbe potuto incassare la terza rata se avesse rispettato le scadenze concordate con Bruxelles, le emissioni della **Commissione europea**, quelle che avrebbero garantito i prestiti all'Italia, avevano un rendimento che si aggirava sul 3 per cento. E 10 dei 18,5 miliardi della **terza rata** erano appunto loans. Il Btp*



*Valore, nel frattempo, emetteva titoli al 3,6 per cento medio (su quattro anni). A conti fatti, e pur essendo il raffronto solo rappresentativo, si tratta di 50 milioni di euro in più che l'Italia dovrà pagare per il servizio al proprio debito. Discorso analogo vale per la **quarta rata**. Che contempla 27 obiettivi con scadenza prevista a giugno scorso, e che dunque il governo avrebbe potuto puntare a incassare in queste settimane (nelle quali ancora si attende il bonifico relativo alla terza, di rata). La quarta rata vale 16 miliardi, previsti **tutti sotto forma di prestiti**: e il rendimento attuale delle emissioni europee sta intorno al 3,3/3,4 per cento. Il gran successo celebrato da Giorgetti per la seconda puntata del **Btp Valore** riguarda un'asta che ha visto pochi giorni fa il Tesoro piazzare 17,2 miliardi al 4.3 per cento medio annuo (con scadenza al 2028). E' un punto di differenziale: significa 160 milioni di maggiori interessi che l'Italia dovrà pagare. Sommati a quelli della terza rata, fanno circa 210 milioni: tanto è costato, a stare cauti, il ritardo sul Pnrr nel 2023. E il discorso vale a prescindere dal raffronto col Btp Valore. (...) E dunque l'Italia, rinunciando ad approfittare dei **benefici garantiti dal Pnrr** sul terreno dei prestiti, aggraverà un fardello che è già arduo da sostenere, nelle previsioni del governo. Nella Nadef, per il 2026, si stima una spesa per interessi che raggiungerà il 4,6 per cento del pil: sono più di 90 miliardi, e fa impressione solo pensarci.*

Sull'**automotive** e la **Marelli** lunga riflessione di Romano **Prodi** sul **Messaggero**, ne riportiamo una parte. *L'allarmante situazione dello stabilimento di Crevalcore è un grave episodio di una strategia in azione da ormai cinque anni. Il caso è quindi opportunamente divenuto nazionale perché ha reso visibile come il processo di decadenza dell'industria automobilistica italiana abbia cominciato ad erodere anche **l'industria dei componenti**, che pure rimane ancora il pezzo forte della nostra presenza nel settore dell'auto. D'altra parte, diventerà difficile difendere la nostra presenza nelle produzioni di componenti, quando il passaggio verso l'auto elettrica diminuisce il loro numero, concentrandosi soprattutto sulle batterie, divenute parte dominante della nuova generazione di automobili. Pistoni, cilindri, filtri, iniettori, testate, pompe, serbatoi e tutte le diavolerie che compongono il motore endotermico scompaiono. Abbiamo già più volte sottolineato come il grande numero di nuove **fabbriche di batterie** già in costruzione o definitivamente decise sia orientato verso Svezia, Germania, Francia, Spagna, Repubblica Ceca, Ungheria, mentre nessuna sia stata destinata all'Italia. Anche le decisioni di nuovi impianti di batterie che riguardano **Stellantis** sono già in fase di costruzione in Francia e Germania, mentre l'ipotizzata realizzazione di un pur minore impianto destinato a **Termoli** è stata rinviata al 2026, per entrare eventualmente in produzione nel 2030. E' chiaro quindi che l'investimento in Italia si concretizzerà solo se gli impianti franco-tedeschi non saranno sufficienti. Non è tuttavia unicamente un problema di batterie perché tutto il settore dell'auto è in discussione.*

Giorgio **Pogliotti** sul **Sole 24 Ore** scrive che il governo intende promuovere la **contrattazione di qualità**, con misure in legge di Bilancio e nel collegato Lavoro, per affrontare il tema del "**salario dignitoso**", considerato una priorità rispetto all'introduzione anche nel nostro Paese del salario minimo legale. *È questa la linea d'azione del ministro del Lavoro, Marina Calderone, che nel pacchetto di misure che proporrà in legge di Bilancio intende confermare anche nel 2024 la cedolare secca al 5% sui premi di risultato in scadenza a fine anno per dare una spinta, attraverso la maggiore diffusione della contrattazione di secondo livello alle retribuzioni dei lavoratori e alla produttività delle aziende, oltre alla conferma del taglio del cuneo fiscale. (...) Un'altra misura potrebbe entrare, invece, nel disegno di legge collegato Lavoro: il ministro Calderone ha aperto alla creazione di un tavolo dedicato, per valutare l'adozione di iniziative legislative con l'obiettivo di **valorizzare la partecipazione dei lavoratori** alla gestione dell'impresa, tema oggetto di una proposta di legge di iniziativa popolare promossa dalla **Cisl**.*



Viene poi ricordata la tempistica dei lavori al Cnel sul salario minimo: *La prima parte del documento, approvata mercoledì con il voto contrario della Cgil e l'astensione della Uil, metteva in rilievo il tema di come **estendere le migliori pratiche** della contrattazione alla generalità del lavoro. Oggi alle 15 si riunisce nuovamente la commissione informazione del Cnel per elaborare la seconda parte del documento, con l'obiettivo di arrivare ad un testo «inclusivo e condiviso». L'attenzione è per il 17 ottobre, quando è stata calendarizzata in aula alla Camera la ripresa del confronto sulle proposte di legge sul salario minimo.*

Chiara **Brusini**, sul **Fatto Quotidiano**, fa un articolo sul lavoro della Commissione sulla base di una bozza che sarà poi superata. *No al salario minimo legale. Per non rischiare, stop anche a quello "costituzionale" descritto in alcune recenti sentenze di Cassazione. No a una legge sulla rappresentanza. In compenso tanti nuovi compiti per il redivivo Cnel, che si candida tra l'altro a diventare fulcro di un "piano di azione nazionale" a sostegno della **contrattazione collettiva** e pure sede del "National productivity board per l'Italia" Sono le **principali proposte** avanzate dallo stesso Cnel nell'atteso documento di sintesi sul salario minimo dato venerdì ai consiglieri, che stanno inviando i loro emendamenti in vista del voto in assemblea del 12 ottobre. L'articolo riporta nel dettaglio diverse parti del documento di lavoro.*

Dagospia con la rubrica di **Lorenzetto** che fa le **pulci ai giornali** oggi scrive di **Repubblica e Cnel**. *Dalla prima pagina della Repubblica: «Il Cnel nominato dal centrodestra fa sponda al governo Meloni». Non sono gli schieramenti politici, cioè i partiti, a nominare il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, organo previsto dall'articolo 99 della Costituzione. Esso infatti è composto da 64 consiglieri, così ripartiti: 10 esperti, qualificati esponenti della cultura economica, sociale e giuridica, di cui 8 nominati dal presidente della Repubblica e 2 proposti dal presidente del Consiglio dei ministri; 48 in rappresentanza delle categorie produttive; 6 designati dal Consiglio nazionale del terzo settore. Tutte le nomine avvengono con decreto del capo dello Stato, non del capo del governo. Parlare pertanto di «Cnel nominato dal centrodestra» è una libera (molto libera) interpretazione della Repubblica, che si dimostra assai poco ferrata nelle leggi della Repubblica.*

L'ex presidente dell'**INPS** Pasquale **Tridico**, su **Repubblica**, non attende le scadenze per criticare apertamente: *Il documento di "analisi" elaborato dal Cnel e presentato il 4 ottobre sul salario minimo, è tutto tranne che un esame approfondito per arrivare ad una soluzione per combattere il lavoro povero. Non aggiunge nulla a ciò che si conosce già, riprende i dati ultra noti dell'Inps, che io stesso ho diffuso decine di volte nelle sedi istituzionali e in audizioni parlamentari concernenti la copertura dei CcnL (...) Si fa riferimento alla direttiva dell'Ue che individua due soglie per la fissazione del **salario minimo** il 60% del salario mediano e il 50% del salario medio), così come anche la copertura da parte dei contratti per almeno l'80% dei lavoratori. Ma non si riconosce che in quella direttiva la copertura deve essere anche adeguata ed effettiva. Mentre oggi sappiamo che in molti **settori dei servizi** (che rappresentano la maggior parte dei lavoratori italiani) quella copertura è molto frammentata, quasi finta, non efficace. Come ormai tutti hanno riconosciuto (la Commissione del ministero del Lavoro nel 2021, l'Ocse, l'Inps) il lavoro povero dipende, si accoda il Cnel, da tre fattori: ore lavorate, composizione famiglie, salario orario. Immaginiamo il governo decida, al posto dell'impresa, quante ore ogni lavoratore debba lavorare. Sarebbe considerato troppo intrusivo, quasi impossibile da fare. (...) Dicendo ad esempio che ogni lavoratore ha diritto ad un contratto, e che il minimo tabellare non può essere inferiore a 9 euro lordi l'ora. Nel documento del Cnel invece, non si fa una analisi su questo. Non c'è una parola su*



come superare il **problema dei contratti pirata**, conclusi unicamente per abbassare tutele, ridurre i salari, e fare competizione sleale nei confronti dei contratti buoni, fenomeno molto sottovalutato nel documento. (...) Mi sarei aspettato almeno una analisi di un meccanismo contrattuale di aggiustamento dei salari all'inflazione come avviene nel contratto dei metalmeccanici. (...).

Opposta la posizione di Marco **Proietti** su **Libero**, che parte da una ricerca americana della **Harvard Business Review**, il titolo per esteso è Research: when a higher minimum wage leads to lower compensation, per entrare nello specifico della situazione italiana, e le conseguenze negativa che la misura provocherebbe. *E cosa succederebbe in Italia? Il salario minimo legale è semplicemente inapplicabile in Italia. Le aziende, pagando retribuzioni fissate per legge secondo una logica "piatta" si troverebbero a non sapere come garantire gli stipendi, gettando via anni di relazioni industriali che hanno consentito di diversificare le retribuzioni per le varie categorie; a ben vedere, infatti, sarebbe impossibile pagare mansioni diverse in settori diversi, con fatturati estremamente eterogenei, senza una distinzione merceologica specifica: in un paese come il nostro, che "vanta" il cuneo fiscale più alto d'Europa, oltre il 60%, il salario minimo significherebbe dichiarare la **fuga dai rapporti di lavoro subordinato** in favore di strumenti flessibili, dalle collaborazioni autonome alle partite iva, o verso il lavoro sommerso e quindi non regolarizzato. In questo senso, l'Ocse ci ricorda che ogni anno, in media, vengono corrisposti poco più di 300 miliardi di euro nel settore privato, con il cuneo contributivo che pesa al 33% e quello fiscale al 26%, è chiaro che con questi numeri una misura come quella del salario minimo legale è pura fantascienza. Altro aspetto preoccupante è il rischio di **scavalco dei sindacati**, che dunque non avrebbero più alcun ruolo nella contrattazione, riducendo erroneamente i vari settori ad un unico grande calderone normativo(...). Dunque più che un salario minimo è preferibile ragionare sul concetto di **rappresentanza sindacale**, mettendo finalmente mano ad una legge che faccia chiarezza sull'argomento. Fa riflettere, e molto, che sia proprio una parte politica culturalmente vicina al sindacato a volere a tutti i costi il salario minimo e, di conseguenza, la **cancellazione del ruolo delle parti sociali**. I tempi cambiano, non sempre in meglio.*

Intervista di Giorgio **Pogliotti** sul **Sole 24 Ore** all'economista americano David **Neumark**, riportiamo solo alcune risposte della lunga intervista. Possono coesistere il salario minimo legale ed una contrattazione collettiva diffusa? *La contrattazione collettiva e il salario minimo legale non sono necessariamente in contrasto tra loro. I due strumenti possono coesistere. Nella contrattazione è frequente la dinamica che vede i sindacati che cercano di alzare i salari e i datori di lavoro che non vogliono dare di più. Ma il salario minimo può rafforzare anche i sindacati. In estrema sintesi: qual è il principale effetto del salario minimo legale? Prima di tutto aumenta i salari per alcuni lavoratori. Ma solo se dopo che il salario minimo è aumentato, hai ancora il tuo lavoro e non hai avuto le tue **ore di lavoro ridotte** stai guadagnando più soldi. Quindi quei lavoratori stanno meglio. Intende dire che può esserci una relazione tra salario minimo legale e perdita dell'occupazione? Almeno nel contesto statunitense, che è stato ampiamente studiato, e in alcuni paesi europei e in diversi paesi sviluppati si è registrata una certa **perdita di posti di lavoro** quando si aumenta il **salario minimo**, specie tra i lavoratori meno qualificati. Quando aumenti il costo del lavoro molti datori di lavoro possono cercare sostituti. Ma anche se ci sono perdite di posti, i benefici sono superiori. (...) Il salario minimo legale non fa nulla alla povertà. Dall'aumento di pochi centesimi del salario minimo può avere un beneficio una madre single, che magari è anche l'unica a lavorare nel nucleo familiare. (...) Il salario minimo si rivolge ai lavoratori*



*con un basso salario, fissando una soglia sotto la quale non può essere pagato. È un errore cercare di risolvere un problema, il **basso reddito familiare**, con uno strumento che ha un target diverso. Non è così che si combatte la povertà delle famiglie. (...) La cosa grandiosa del salario minimo, dal punto di vista di un politico, è che si realizzano due cose. Stai facendo qualcosa **contro le disuguaglianze**. E non hai dovuto **umentare le tasse** per farlo. Mentre con le altre politiche puoi anche dire di aver fatto qualcosa contro le disuguaglianze che in realtà funziona meglio, ma per **finanziare i sussidi** devi prendere i soldi dalle tasse e ci sono più resistenze. In realtà anche con il salario minimo paghiamo tutti.*

L'assemblea del Sindacato degli **agenti di custodia** a Vicenza è stata occasione per riflettere sulla delicata questione delle carceri, stretta tra le esigenze di custodia e sicurezza e la necessità del ruolo sociale e di rieducazione degli istituti. Ne scrive sul **Giornale di Vicenza** Karl **Zilliken**, il sottosegretario alla giustizia Andrea **Ostellari** è intervenuto spiegando che «*il sindacato giustamente fa delle richieste ma noi abbiamo fatto un focus sul sistema dell'esecuzione penale che, per funzionare, ha bisogno di più unità e di visione. Una visione che deve coniugare il rispetto delle regole e di chi rappresenta lo Stato nelle strutture e dei diritti che devono coniugare il percorso di rieducazione dei condannati. Le **violenze in carcere** devono essere combattute perché ci sia un ritorno al rispetto delle regole. Per questo, a breve, uscirà un provvedimento che mirerà a rendere più sicure le nostre carceri e di raggiungere l'obiettivo della rieducazione. Il trasferimento dei detenuti è uno degli strumenti ma non l'unico. Ci sono anche **il lavoro e la formazione** perché un detenuto non stia seduto a guardare il soffitto ma possa crearsi un futuro fuori dal carcere*». La vicepresidente delle camere penali vicentine, Laura Piva, è intervenuta all'incontro: «*La visita in carcere ha regalato a ciascuno di noi la consapevolezza che è un argomento che riguarda tutti. Ben venga il rinnovato interesse della politica ma vogliamo che si tratti di un interesse qualificato che si basa su un'analisi accurata dai dati e sul dialogo con detenenti e detenuti. La scuola deve avvicinarsi al carcere. Gli studenti devono sapere qual è il lavoro della polizia penitenziaria e la vita in carcere. Attraverso i laboratori di legalità, vogliamo diffondere la cultura del carcere*». Il sottosegretario ha poi aggiunto: «*Servono regole: le iniziative che il governo e il Consiglio dei ministri stanno portando avanti sono la sorveglianza dinamica, il fondo per le vittime di reato con detrazione di una quota di stipendio dei detenuti che lavorano, ma anche con il coinvolgimento del **Cnel** in una **cabina di regia** che implementi e incentivi i vantaggi fiscali di assumere i detenuti*».

Fiorenza Sarzanini – Con il sostegno di tutti – Corriere della sera
Chiara Brusini – Il Cnel vuole disarmare – Il Fatto quotidiano
Pasquale Tridico – Quando il Cnel non studia – Repubblica
Giorgio Pogliotti – Produttività e taglio del cuneo – Il Sole 24 Ore
Giorgio Pogliotti – Intervista a Neumark – il Sole 24 Ore
Karl Zilliken – Il carcere scoppia – Il Giornale di Vicenza
Marco Proietti – Perché il salario minimo – Libero
Giovanni Tria – UE allargata – Il Sole 24 Ore
Valerio Valentini – Il Ritardo è debito – Il Foglio
Romano Prodi – Quel primato perduto – Il Messaggero
Dagospia – Pulci ai giornali

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it